

forse le cose scritte dallo Schweinfurth dodici anni fa non erano tutte abbastanza ponderate, nè frutto d'una piena cognizione di causa, ma che quelle oggi da lui affermate lo sono anche meno. Per fortuna, in questo frattempo, altri uomini, magari meno celebri, ma competenti specialisti in materie agrarie, dopo lunghe e studiose permanenze nell'Eritrea, ci hanno dato, anche senza nessun poetico ottimismo, assai migliori speranze circa l'agricoltura, l'orticoltura, la silvicoltura, l'irrigazione.

Per gli italiani in Eritrea il nostro autore vede più roseo dal lato del commercio. Anche questa ci riesce poco spiegabile. Pazienza un decennio addietro; ma dopo la cessione di Cassala, e più ancora dopochè, di recente, gli inglesi hanno congiunto mediante strade ferrate le migliori regioni dell'interno col nuovo scalo di Port Sudan, si capirebbe invece una certa sfiducia riguardo all'avvenire commerciale dell'Italia e di quelle sue colonie.

Del resto, a che cosa lo Schweinfurth appoggia su questo punto i suoi giudizi? A fatti veri ma di poco conto. Ha trovato per esempio in uso fra gli indigeni dell'Eritrea oggetti di vetro delle vetrerie di Venezia. (Figuriamoci!... roba di mediocre valore, che è penetrata anche tra le popolazioni equatoriali). Ha osservato che parecchi indigeni, avendo servito come soldati, conservano l'abitudine di adoperare indumenti e altri generi di provenienza italiana, di cui hanno riconosciuto la comodità e la perfezione, come selle da cavalli, coltri, mantelli, cappotti, cappelli. Aggiunge che si vanno generalizzando le calzature all'europea fabbricate in Italia.

Tutto ciò è naturale, ma non è molto. L'infiltrazione di prodotti dell'industria italiana crescerà in avvenire certamente. Ma perchè non sia debole e lentissima, bisogna che nella colonia crescano il numero degli italiani ivi residenti, che è ancora scarso, e la potenza economica d'acquisto negli indigeni, che finora è scarsissima. In proporzione dei mezzi, in ogni consociazione umana, aumentano le voglie, che diventano poi abitudini e bisogni. Oggi quegli indigeni hanno pochi bisogni, fra l'altro perchè hanno pochi mezzi.

Per metterli maggiormente in grado di acquistare prodotti industriali italiani, come anche per far sì che vi siano molti nostri connazionali a consumarne, bisogna in prima linea che nella colonia si estenda e si perfezioni l'agricoltura. Perciò riesce strano sentire lo Schweinfurth predirle poco sviluppo e limitato ad alcuni cereali di mediocre qualità, mentre altri più competenti di lui, almeno su questo punto, hanno diffuso ripetute e minute notizie sul notevole incremento che può prendere la granicoltura, sulla speciale attitudine di certe zone alla coltura di alberi rari e pregiati, sulle frutta di cui può convenire l'innesto, sulla eccellenza dei legumi dell'Eritrea. Poichè però in una colonia poco popolata, e a colture estensive, quella dei cereali è la più fondamentale e la meno difficile, è proprio il caso di spingerla innanzi, in attesa d'altro, col facilitare anzitutto ai suoi prodotti l'accesso in Italia.

Qui volevamo venire. E' questo un tasto su cui è opportuno battere ogni tanto.

Quando venne votata, nel luglio del 1904, la

legge che ammette in franchigia in Italia l'importazione del grano eritreo limitatamente alla quantità di 20 mila quintali l'anno, dicemmo ch'essa, per quanto timida, segnava un passo importante, perchè cominciava a modificare quel sistema assurdo, secondo il quale la Colonia viene in tutto considerata un prolungamento del territorio nazionale, fuorchè nei rispetti della dogana, che tassa i suoi prodotti come provenienti da un paese straniero. Ci dolemmo però che dal Parlamento fosse stata respinta la proposta di dar facoltà al Governo d'estendere all'occorrenza la franchigia anche oltre i 20 mila quintali. Ora sono passati quasi due anni, e a noi pare che l'argomento dovrebbe venire ripreso in esame.

Poichè il grano di produzione nazionale non basta al consumo interno, in Italia si importa grano estero per una media annua di almeno sei milioni e mezzo d'ettolitri. In confronto, che cosa sarebbe mai raddoppiare la quantità di grano eritreo da potersi importare senza dazio? Il dazio in vigore essendo di L. 7.50 il quintale, la perdita per l'erario sarebbe di L. 150 mila l'anno nel peggior de' casi, cioè prescindendo dall'aumento del consumo, che ha pur luogo: somma quasi trascurabile di fronte all'entità complessiva degli introiti doganali. Come l'erario sopporterebbe la lievissima perdita senz'avvedersene, così i consumatori italiani non ne avrebbero, è vero, nessun vantaggio; ma almeno si sarebbe data con poca spesa una spinta non indifferente alla produzione di quella Colonia, per la quale grandi spese in via diretta non siamo in grado di fare.

Bisogna d'altra parte ricordarsi che finora essa costituisce una azienda passiva, benchè un po' meno passiva d'alcuni anni addietro. Per giungere a renderla sempre meno onerosa alla madre patria e poi tale da bastare a sè stessa, non sembra vi sia altro modo che quello di sviluppare la sua ricchezza, che in fondo è ricchezza tassabile. Se a tale intento non si ha coraggio di muovere neppure passi così misurati come quello che abbiamo indicato, allora poi!...

Basterebbe una leggina d'un solo articolo.

---

## Corrispondenza da Roma

### Il rincaro dei viveri.

Nel numero precedente dell'*Economista*, abbiamo visto come il caro dei viveri nella Capitale del Regno si debba al bagherinaggio spadroneggiante ed al sistema usato dagli incettatori nei rapporti coi rivenditori, consistente nel dar loro a credito i generi alimentari, percependone l'interesse di cinque centesimi al giorno per ogni cinque lire, ossia del 365 per cento all'anno.

Considerato che il mercato degli erbaggi e delle frutta rappresenta approssimativamente, al prezzo di acquisto dei rivenditori, un valore di circa 60,000 lire il giorno, e che quasi una terza parte delle derrate, circa 16,000 lire è ottenuta a prestito; e considerato ancora che questa somma rimane in circolazione per dieci giorni in media, si ha che il solo soldo quotidiano di interesse